

Vite da campo

Il Darfur al di qua del confine

**Latitudine 12°13' Nord,
Longitudine 21°26' Est: verso
Goz Beida, Ciad orientale**

Con un paio di coordinate di destinazione e una rotta disegnata sulla superficie dei tuoi pensieri, traslavi attraverso il cielo dubbioso come un punto sgualcito scivola sul tempo degli arrivi. Soleavi un azzurro che non c'era, l'aria carica di sabbia e polvere a riempirti il naso e la bocca. Sotto di te era tutto uguale da ore, di un colore stinto e sfuocato come l'orizzonte che non riuscivi a tracciare. Il piccolo Cessna continuava di tanto in tanto a sussultare spingendoti lo stomaco in gola. Hervé invece pilotava tranquillo. Controllava gli strumenti con sguardi rapidi cantecchiando vecchi motivi francesi. Sorvolavate tratti di niente graffiati da una ragnatela di wadi in secca. Ti stavi



avvicinando. Ti stavi avvicinando al luogo in cui degli uomini erano fuggiti dalla facilità dell'orrore e della morte per entrare in quella specie di limbo senza margini e inconfutabili certezze che era la condizione del rifugiato. Avevano scavalcato un confine: la loro casa, il loro villaggio, i gesti di un'esistenza custoditi da tempi immemori non erano le uniche cose che si erano lasciati

dietro. Il confine dell'oltraggio alla dignità, il confine della violenza e del sopruso, il confine delle ragioni di stato e dell'economia, il confine tra una sfumatura di pelle e un'appartenenza etnica, erano confini non segnati che scavavano barriere più solide e invalicabili delle linee che qualche politico aveva impresso su una carta geografica. Dal cielo, come un enorme piano abbagliante, la terra non mostrava frontiere: era nel cuore dell'uomo che avresti dovuto cercare.

Mentre la vie en rose ancora ti risuonava in testa, Hervé, compiendo un'ampia virata, ti indicava una distesa di tende e viottoli polverosi: il campo di Djabal. Era lì, a pochi chilometri dal minuscolo centro di Goz Beida, che circa sedicimila persone vivevano, o sopravvivevano, che poi forse, da quelle parti di mondo, era esattamente la stessa cosa. Da lassù non riuscivi a percepire le vite che percorrevano quel ritaglio di provvisorietà. Immaginavi un brulicare denso e sospeso, uno stare irrisolto che non dava risposte. Immaginavi attese, lunghe come il lento andare di uomini attraverso le pieghe di un continente ferito. Milleottocento piedi più in basso il mondo distava anni luce dalle sue migliori intenzioni.

Nonostante tutto, i bambini

Con un piccolo stuolo di ragazzini alle costole, senza una meta precisa né precise intenzioni, avevi iniziato la tua personale esplorazione di quel variegato microcosmo che era il campo di Djabal.

"Nasara! Nasara!" era il ritornello che ti assordava le orecchie, che poi altro non era se non l'appellativo con cui

venivano additati i bianchi lì. Ti inseguiva ovunque mettesti piede appena intercalato dall'incalzante richiesta di "Sura! Sura!" ovvero di una foto. Allora avresti tirato fuori la reflex e cercato invano di contenere quella gioiosa euforia che ti assaliva da tutte le parti. Facevi fatica a trattenere i bambini a una qualche distanza che ti permettesse un'inquadratura decente. Eri sommerso



di smorfie e richiami. E ti piaceva.

Al centro nutrizionale di Djabal regnava quella specie di atmosfera confusa e contenta che in qualsiasi angolo della terra contraddistingue la presenza dei bambini. Qualche severo richiamo si intrecciava al pianto tutto singhiozzi e pause di piccoli avvvinghiati al seno materno o avvolti da colorati boubou sulla schiena delle donne. Davide, il nutrizionista, ti mostrava la cucina e le confezioni di latte terapeutico allineate sugli scaffali.

"Purtroppo abbiamo ancora casi di malnutrizione. La situazione è abbastanza sotto controllo per i rifugiati di lunga data, ma sono i nuovi arrivati a rivelare le condizioni più precarie" ti diceva indicandoti un paio di bambini di una fragilità indescrivibile.

"Lui ha un anno e non pesa neanche



4 chili. Lei invece” aggiungeva avvicinandosi a un minuscolo corpo “è stata rifiutata dalla madre. Sai, ha subito un violento choc a causa della guerra e ora non allatta più. È la nonna che si prende cura di lei”. Tu guardavi il volto privo di espressione della bambina e poi accanto quello della nonna segnato di ineluttabilità. Inconsciamente ti ritrovavi a rimestare nel tuo vocabolario alla ricerca di parole che potessero descrivere l’impotenza, la vessazione di tutto quello. Ti accorgevi di non averne, che la realtà davanti ai tuoi occhi superava di gran lunga il senso dei termini che ti appartenevano. Eri nudo.

“Vedi” continuava Davide, “sono le donne a pagare il prezzo più alto di questa tragedia. Sono loro che accudiscono i bambini, preparano i pasti, si prendono cura degli anziani. I loro giorni sono scanditi dalle file per l’acqua, la distribuzione degli aiuti alimentari, i lavori domestici”.

Ti suonava tutto implacabilmente vero. Avevi appena visto l’interminabile sfilza di ghirbe e vasi di coccio e catini che se ne stavano allineati in attesa della quotidiana distribuzione di acqua dai réservoir. In Ciad, quando aprivi un rubinetto, ammesso ce ne fosse uno, non era scontato che ne uscisse qualcosa di potabile. Anzi, il più delle volte non ne usciva niente. A Djabal la situazione non era così critica poiché la falda era abbastanza superficiale. Nei campi del nord invece, a Oure Cassoni o Iridimi



dove il Sahel incontra il Sahara, l’acqua era davvero un problema. Con migliaia di profughi ancora lungo il confine sudanese e quasi 200.000 nei campi, l’approvvigionamento d’acqua, cibo e medicinali costituiva una vera emergenza. Il quadro era a dir poco scoraggiante considerando che l’est del Ciad è praticamente inaccessibile via terra durante la stagione delle piogge, e che durante quella secca, il migliaio di chilometri di piste dissestate che dividono la capitale dai vari campi rappresenta per il trasporto dei rifornimenti un’autentica impresa logistica. Semplicemente, i profughi del Darfur erano fuggiti da un paese disastroso per rifugiarsi in un altro che, per molti versi, lo era ancor di più.



Anche la lebbra

Aehta Ibrahim ha quell’età indefinibile che il tempo e la fatica conferiscono alle donne del Sahel. Le rughe che le scavano il viso e i tuoi canoni occidentali ti indurrebbero a darle una settantina d’anni, ma sai anche di essere abbondantemente e tristemente fuori misura con un’impietosa statistica che fissa l’aspettativa di vita per la popolazione femminile a 49,6 anni, con solo il 2,8% di questa al disopra dei 65. Lei l’avevi incontrata vicino a una tenda appena dietro gli ambulatori del campo di Djabal. Qualcosa di gentile ti aveva trattenuto. Qualcosa di urgente sembrava parlarti dentro.

“Brûlé, brûlé” continuava a ripeterti. Parlava di Mango, del suo villaggio che aveva lasciato in Darfur. Halouwa Mahamat Ousmane, una sua amica, gli faceva eco sussurrando parole come in una sorta di ipnotico esorcismo. Avevi già sentito quel copione. Lo avevi ascoltato alla TV, te lo avevano raccontato lì i cooperanti e qualche

indaffarato reporter: non lo avevi mai ascoltato però dalla viva voce di chi quel dramma lo portava inciso sulla propria pelle.

Così ti eri ritrovato a scrutarla più a fondo negli occhi, lei, i segni inconfutabili della lebbra che le avevano divorato le dita delle mani. Nascondeva sotto lo scialle quel poco che le restava del palmo in un gesto dolcissimo di pudore e dignità. Raccontava di sei mesi fa. Di quando gli aerei erano sfrecciati in alto scaricando il loro fardello di morte sul villaggio. Poi erano arrivati i janjawid: a cavallo, a dorso di cammello, sulle jeep. Avevano completato il lavoro. Quello sporco, quello che brucia le case, uccide contadini inermi e ancora più inermi ragazzi. Quello che violenta le donne. Una storia sempre uguale e che sempre, ogni volta, sembrava ancor di più relegare l’inferno umanità di cui facevi parte in territori bui dell’esistenza. Cercavi di strapparle un perché, ma Aehta Ibrahim non aveva perché, non poteva concepire un perché per tanto orrore, le ragioni molto più grandi di lei da non poter neanche minimamente sfiorare il senso di quell’esodo. Non aveva mai sentito parlare delle prospezioni geologiche e delle influenze geopolitiche che incombevano da tempo sul Darfur: con tutta probabilità non ne avrebbe mai sentito parlare in quel breve pezzo di futuro che ancora le rimaneva.

Ora i figli di Aehta erano a Farehana, un altro campo più a nord. Lei invece, per motivi che ignoravi, era lì a Djabal con un paio di nipoti che accudiva e da cui veniva accudita. Le si stringevano intorno quasi a confermare le sue parole, a sottolineare un’appartenenza, un solo filiale. Lei li sfiorava con il braccio in una sorta di carezza mutilata mentre una scintilla orgogliosa le illuminava il viso. Poi strizzava lo sguardo. Aehta non vede più bene. I suoi occhi sono velati di una luce spenta. Hanno visto troppo. Forse, anche per questo, hanno smesso di guardare.



Campo di Djabal, ore 8.12: tutti a scuola

Un coro di voci squillanti ti raggiungeva trasportato dall’aria secca e pulita del mattino. Allungavi i tuoi passi nella sua direzione: uno spiazzo polveroso punteggiato

di teloni piantati alla meno peggio su rami rinsecchiti e un po' sbilenchi, approssimati quanto può esserlo un campo profughi. Continuavi a seguire quel cantilenare arruffato e leggero e quando eri lì ti ritrovavi di fronte a una tumultuosa scolaresca di una cinquantina di bambini. Accoglieva la sua insegnante con un cadenzato batter di mani, gli occhi accesi di chi si appresta a vivere le briciole di una normalità negata.

Le classi divise per età, ognuna sotto la flebile protezione che i teloni assicuravano dagli oltraggi del sole, il campo di Djabal poteva vantare una lusinghiera frequenza scolastica di quasi il 97% a

testimonianza di un bisogno di riscatto che andava ben oltre le incerte consuetudini educative dei villaggi di provenienza. Bastava l'accenno di una domanda da parte del maestro e una frotta di ragazzini vocianti alzava la mano per contendersi il privilegio di una risposta. Poi si mettevano in fila, il quaderno in mano con gli esercizi copiati da una rugosa lavagna sulla quale campeggiavano ordinate sequenze di frasi in caratteri arabi. Uno dopo l'altro il maestro esaminava i compiti correggendo qua e là qualche evoluzione calligrafica di troppo. Avevi la percezione che la via per un domani meno ingrato passasse anche attraverso quei quaderni rigati di sabbia.

Ali Barrha, Jamal Adam, Assadi Mohammed, Iumis Aorun, Ahmed Moussa sono solo alcuni dei nomi degli studenti della sixthième classe. Vengono da Kabal, Mujjar, Uru, nomi invece di villaggi del Darfur, o che villaggi una volta erano stati. Sono fra i pochi di una certa età. Non ci sono adolescenti nei campi dei rifugiati, come non ci sono giovani uomini, né uomini maturi. Solo vecchi e bambini: quasi tutti quelli fra i quindici e i trent'anni o sono morti nelle incursioni dei janjawid o sono ancora in Sudan a tentare un'improbabile resistenza contro un nemico di gran lunga più equipaggiato, agguerrito e organizzato di loro. Quelli che avevi di fronte erano solo eccezioni.

Come tutti gli altri rifugiati avevano camminato a piedi per giorni attraverso l'aridità di una terra avara, ostile come la sete. Si erano portati a spalla quel

poco di niente che il destino non gli aveva ancora rubato. Qualche fortunato era riuscito a fuggire a dorso d'asino. Quasi tutti non avevano nient'altro con sé che le proprie vesti: magari una shirba, un catino strappato al fuoco, un sacco di sorgo. Ahmed ci aveva impiegato nove giorni a raggiungere la salvezza del confine col Ciad. Poi un camion lo aveva portato fin lì, abbastanza lontano dall'orrore ma ancora troppo vicino ai fantasmi del passato. Non avresti saputo dire quale dolore celasse il suo sorriso. Ti sembrava di inoltrarti in percorsi difficili, di toccare ferite ancora non rimarginate.

Goz Beida, maison de Coopi, ore 22.07

La radio gracchia un po' quasi a risvegliarsi da un torpore lungo come il caldo del giorno. Sputa un rumore sbucato, quasi incomprensibile.

"... Golj Oscar trois deux par..."

"Sembra cerchino noi," dice Hervé poggiando sul tavolino la tazza di caffè che tiene in mano. Come emergendo da una dissertazione senza più interlocutori, Camillo, alias Millo, si avvicina alla radio distogliendo la sua attenzione dal lavoro. Per un attimo smette di pestare i tasti del



suo inseparabile computer portatile. Ascolta assorto. Poi emette quella che suona come una sentenza.

"Stanno portando qui con la jeep cinque feriti d'arma da fuoco. Dei coupeurs de route hanno assaltato un camion di merci dalle parti di Koukou. Pare che due siano gravi".

Segue un susseguirsi di chiamate al VHF, un incrociarsi di voci che rispondono a voci. Poi, quasi in una lenta processione, vi incamminate tutti verso il vicino ospedale, le torce elettriche a illuminare passi e mozziconi di parole. Attraversate il cortile sparso

dei parenti dei ricoverati che bivaccano sotto gli alberi grossi e quindi, uno dopo l'altro, ecco sbucare dal silenzio Aref, e poi Daniel, e poi ci sono tutti e tutti che aspettano appoggiati al buio della notte.

Passa un tempo faticoso, un tempo di mezze frasi, di generatori elettrici che si piantano e ripartono e poi si piantano ancora: non esattamente quello che ti augureresti possa succedere nel mezzo di un intervento chirurgico. Qualche sbadiglio casuale e luci che si accendono e spengono, ombre che confondono con la notte.

Dopo una buona ora ecco che una jeep riempie il cortile dell'ospedale di un'animazione contratta, di un brusio di facce e commenti curiosi. Una piccola ala di persone si accosta al portellone. L'autista lo spalanca mostrando un ammasso informe di corpi e stracci insanguinati. Non un solo lamento. Nello spazio zitto della 4x4 quella cosa antica e ineffabile che è la lotta fra la vita e la

morte porge una sua versione tutta africana di quello scomodo concetto che è l'ineluttabilità e che sovente fa il paio con quello di destino. Le poche luci attorno svelano una drammaticità più silenziosa e pesante, fatta di bende sporche e sangue rappreso, di un colore scuro, come la pelle di quei camionisti incappati in una delle tante sventure di un continente in bilico perenne. Segue un confabulare preciso e subito il più grave, una pallottola nell'intestino, viene trasportato al bloc chirurgical.

Poi le parole si fanno ancora più rade, concise, come in un altro tipo d'attenzione, un altro tipo di concentrazione che riempie il vuoto di un'attesa strana. Daniel procede con l'anestesia. Pina, chirurga di Coopi, e Aref, infermiere nonché praticante chirurgo, sono pronti. Dopo l'ultimo black-out, Millo è passato ai rimedi estremi collegando l'impianto elettrico dell'ospedale al generatore di casa.

"Se teniamo acceso solo il blocco chirurgico, il nostro generatore dovrebbe farcela" sono le sue ultime parole prima che la mezzanotte gli sottragga le forze superstiti.

"Ok ragazzi. Il collegamento è a posto.





Vado a letto. Svegliatemi se ci sono problemi". Ti chiedi cos'altro ancora potrebbe succedere, ma hai imparato da un pezzo che l'Africa non pone limiti alle sue vicissitudini.

Quando Pina e Aref cominciano a lavorare di bisturi e pinze e divaricatori, la tensione sembra quasi svanire lasciando il posto a manovre e gesti misurati. Poi un sussulto, e Ibrahim Hassan, questo il

nome del ferito, comincia a vomitare quella che doveva esser stata la sua cena dopo il tramonto.

È allora che i credenti musulmani possono riprendere a mangiare durante il Ramadan.

A quanto pare, Ibrahim di fame doveva averne avuta parecchia a giudicare dagli avanzi di montone e anguria che gli risurgitano dalla bocca. Un paio di imprecazioni rimbalzano sui muri della sala mentre per terra è tutto uno sfacelo di rimasugli di cibo e tamponi sporchetti e casini di lenzuola imbrattate. Si prosegue, nonostante gli effetti postumi del Ramadan.

Dopo un'ora e mezza l'operazione è finita. Si riassetta la sala per il secondo ferito a cui un proiettile ha lacerato il muscolo della coscia sinistra. Stessi gesti, stessi rituali mentre la notte si consuma piano. Più tardi anche gli altri incidentati vengono medicati lasciando il resto al mattino seguente, ormai a poche ore di distanza.

Quando alle due lasciate l'ospedale percorrendo indietro il viottolo sabbioso di casa, la luna piena sparge sui dettagli della notte una luce pallida. Non avete più bisogno di torce elettriche. Mentre alzi gli occhi al cielo alla ricerca della stella che vi ha concesso i suoi favori pensi a quante coincidenze fosse legata quella sottile linea di demarcazione che separa gli uomini da questa o quella parte della vita. Ti chiedi anche se Ibrahim rivedrà ancora una luna così. La risposta è sì, ma questo lo saprai solo qualche giorno dopo.

Partenze

Mentre il Twin Otter si arrampicava nel cielo decollando rapido da quella striscia di terra rossa che li assurgeva pomposamente al grado di aeroporto, dall'alto delle tue poche certezze gettavi un'ultima occhiata a Goz Beida e a quella sorta di geometrica composizione che dalla distanza assordante di un aereo era il campo di Djabal. Una specie di concreta astrazione che il destino aveva confezionato per il mondo e scaraventato lì senza che nessuno lo avesse chiesto. Quasi involontariamente ti ritrovavi a scartare da qualche angolo di memoria quella che era stata la prima vera immagine che avevi avuto del campo.

Era stato quando eri sceso dal cielo e ci avevi camminato in mezzo e ne avevi annusato l'odore e sfiorato le tragedie e scrutato le speranze: l'immagine di un bambino che correva tirandosi dietro un aquilone improvvisato con un sacco della spazzatura. Allora avevi avuto quasi timore di quell'immagine, come se contraddicesse troppi degli stereotipi che ti affollavano la testa. L'avevi scansata, riposta in una porzione innocua della tua mente. Adesso non ti sembrava più così scomoda. Ti sembrava che la vita fosse enormemente più forte di statistiche e sottosviluppo, di telegiornali e globalizzazioni planetarie, di debiti che affamavano e kalashnikov in saldo. Ti sembrava una cosa semplice, una cosa che riuscivi a capire. A Djabal, Région de Ouaddaï, Ciad, tutto il vorticoso affannarsi del mondo si spegneva in una lontananza di echi e semplici storie che l'audience delle TV occidentali teneva diligentemente a bada in spazi reconditi sufficientemente distanti dagli sguardi della coscienza.

"Conosci Osama Bin Laden?" avevi chiesto qualche giorno prima a Zachi Ibrahim Mohammed, un rifugiato del campo di Goz Amer, una cinquantina di chilometri da Goz Beida.

"L'ho sentito nominare una volta, ma non so chi sia. Ero agricoltore a Keniò, coltivavo i campi. Non so chi sia Osama Bin Laden".

"Pensi mai al Sudan?" avevi chiesto ancora.

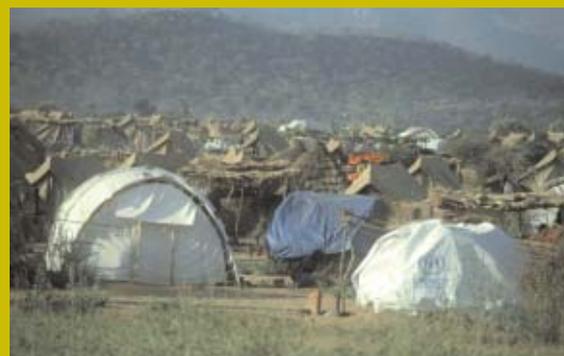
"No. Non ci penso più. Ho smesso di farlo da tanto tempo. Ho sofferto troppo laggiù. No, non voglio pensarci".

"Ma non desideri ritornare un giorno?" avevi insistito quasi cercando di allontanare un imbarazzo di assenze che

assediavano i suoi ricordi.

"Non so. Forse un giorno, quando lì sarà diverso. Quando non ci sarà più tutto questo dolore". Ascoltavi. Un silenzio ingombrante aveva riempito la distanza fra te e la sua figura lanciata a malapena trattenuta dall'ampiezza del suo boubou. Ti stupiva ti avesse parlato così. Che ti avesse detto il suo dolore. Che te lo avesse regalato.

Zachi era a Goz Amer con la moglie, la madre e quattro figli. Allora non ti eri sentito di chiedergli del padre ucciso a Keniò assieme a decine di altri uomini e donne. Non ti eri sentito nemmeno di chiedergli del suo villaggio distrutto e abbandonato. Avevi gettato lo sguardo sul piccolo orto che ora coltivava attorno alla sua tenda: qualche pomodoro e qualche zuccina che facevano capolino tra le foglie. Avevi concluso che quello fosse il barlume di quotidianità al quale cercava di accedere. Il resto non aveva più importanza per lui, come non lo aveva mai avuto per quella parte di terra affacciata sulla spiaggia del benessere.



In un attimo ti si srotolava davanti questo film di anime dimenticate che si intersecavano con l'incedere inconcludente di un mondo che aveva barattato i suoi valori in cambio di automobili e cellulari sempre più accattivanti, un mondo di guerre preventive e talk-show addomesticati quasi in una sorta di relatività einsteiniana tutta contraddizioni e sensi di colpa, una relatività che accecava e strideva e non andava da nessuna parte.

Ciò che stavi lasciando era l'altra faccia del mondo. Quella delle vite emarginate e senza voce. Volevi che quelle vite rimanessero accese. Che quell'aquilone continuasse a volare. Speravi che quel bambino potesse avere almeno una possibilità. Le risposte, paradossalmente, giacevano a migliaia di chilometri da quel martoriato frammento d'Africa.